SULL'USO DEL MARMO NELL'EDILIZIA PUBBLICA E PRIVATA DI OSTIA

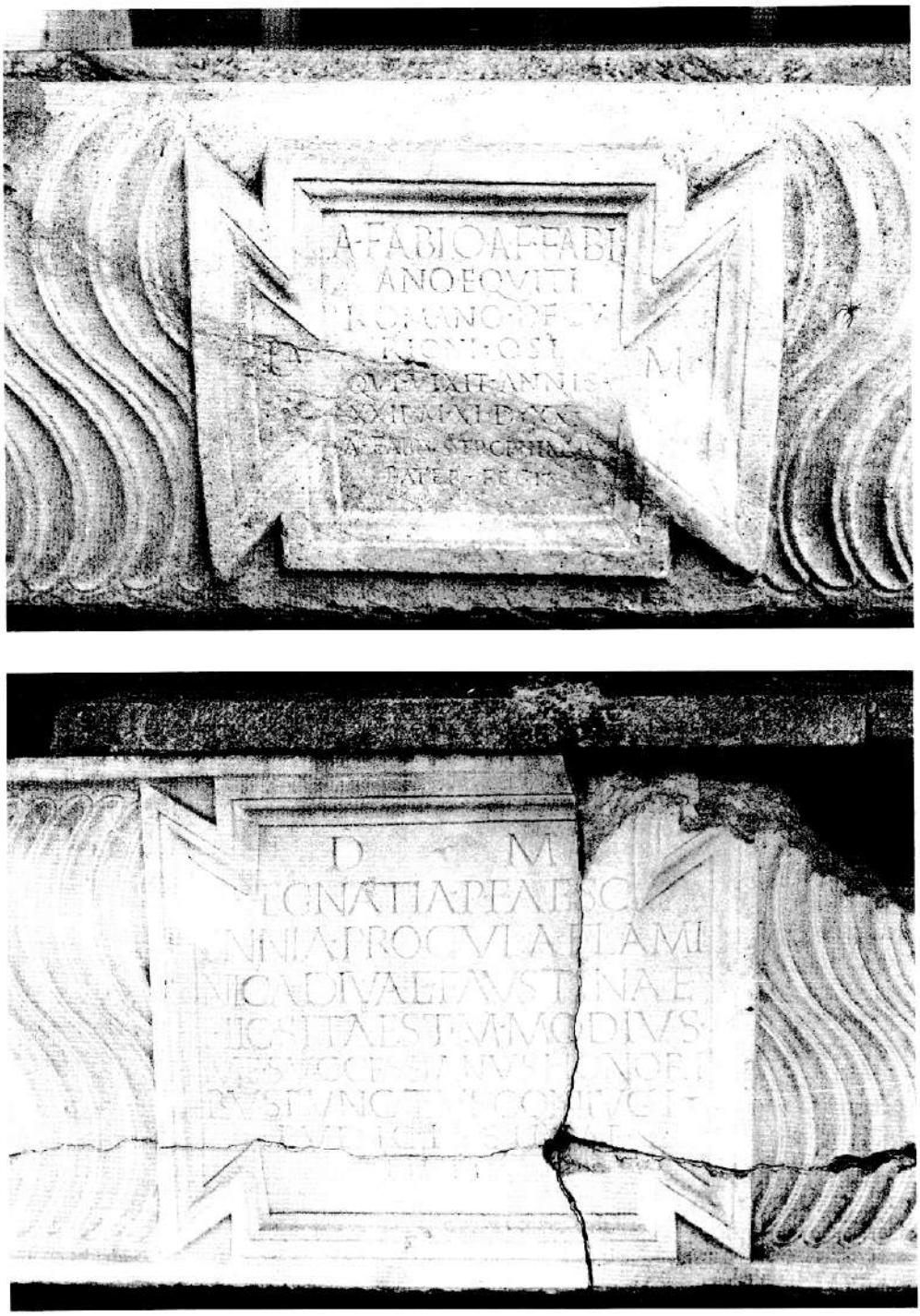

Fig. 368. Testimonianze della classe dirigente ostiense: sarcofagi strigilati in marmo proconnesio di A. Fabius Fabianus, eques romanus, e di Egnatia Aescennia Procula, flaminica divae Faustinae, dalle necropoli di Pianabella.

Il Ruolo del Marmo nella Definizione della Committenza Pubblica e Committenza Privata a Ostia

Se fino a pochi decenni fa i monumenti archeologici, sia essi sculture, sia architetture, venivano studiati quasi esclusivamente dal punto di vista della storia della forma o tutt'al più del rapporto tra committenza e bottega, con lo scopo di chiarire i meccanismi delle trasmissioni iconografiche, attualmente acquista sempre di più importanza un approccio alla ricerca - sulle attività edilizie e artistiche di una città - che tenga conto di quanto esse siano espressione di determinate tendenze politiche e sociali. Di conseguenza è divenuto fondamentale chiedersi quanto incidano ad esempio sugli exploits costruttivi di alcune città in determinati periodi o ancora sulle fluttuazioni o declino di queste attività non solo la situazione economica, ma i diretti interventi dell'imperatore, i programmi urbanistici e architettonici del potere centrale o dei singoli municipi, l'esigenza di competizione tra città e città o tra i cittadini di una singola città e, non in minore misura, quanto incidano sui singoli casi (1) i cambiamenti generali della società o avvenimenti significativi (mutamenti dinastici, favori imperiali, incendi, problemi militari, remissioni di tasse, ecc. (2).

Tuttavia la più recente storia degli studi che tiene conto di quest'ottica si è orientata quasi esclusivamente nella raccolta delle testimonianze epigrafiche, nell'individuazione della classe sociale e delle cariche dei committenti e nella registrazione dei costi dell'atto di evergetismo, quando risulti nell'iscrizione. In questo senso meritorie sono state le opere del Duncan Jones (3) e della Jouffroy (4), che, basandosi sulle fonti e le iscrizioni, hanno raccolto il primo i costi degli edifici, delle statue e di altri interventi finanziari, il secondo i vari tipi di edifici connessi all'attività di evergetismo sia pubblico sia privato in Africa e in Italia. Tuttavia le testimonianze archeologiche di diverse città permettono spesso di mettere a confronto le informazioni date dall'epigrafia sulla natura e spesso anche sui costi dell'atto di munificenza con l'edificio reale eretto appunto con tale intervento: solo con questo approccio congiunto, storico e archeologico, sarà possibile comprendere in modo approfondito il significato di questi interventi nella storia delle città: solo dunque l'analisi delle strutture murarie, dei materiali usati nei rivestimenti pavimentali e parietali e nei colonnati con le relative trabeazione (è nota l'incidenza dei costi del marmo in una qualunque impresa edilizia e ancora la differenza dei prezzi tra gli stessi marmi) e ancora la ricostruzione dell'arredo scultoreo all'interno dell'edificio, insieme ai dati che si ricavano dal tipo di pianta scelta, permetterranno di chiarire tutte le implicazioni contenute nella nuda informazione che un determinato personaggio ha promosso il finanziamento e la costruzione di un determinato edificio.

(1) Cfr. R. Duncan Jones, Structure and scale in the Roman Economy, Cambridge, 1992, p. 66, sull'importanza della generale remissione di tasse non pagate fatta da Adriano.

(2) ID, p. 59 ss.

(3) ID., The Economy of the Roma Empire, Cambridge 1974.

(4) H. Jouffroy, La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine, Strasbourg 1986.

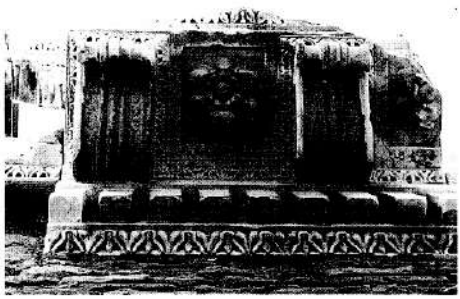

Fig. 369. Ostia, Tempio di Roma e Augusto, cornice in marmo lunense.

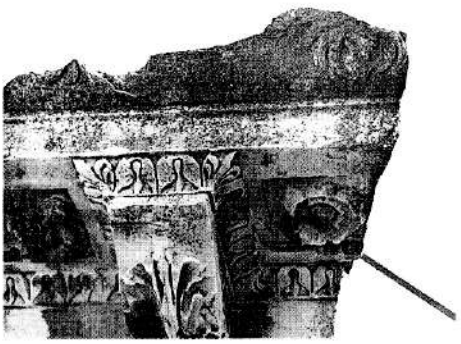

Fig. 370. Ostia, Capitolium, cornice in marmo proconnesio.

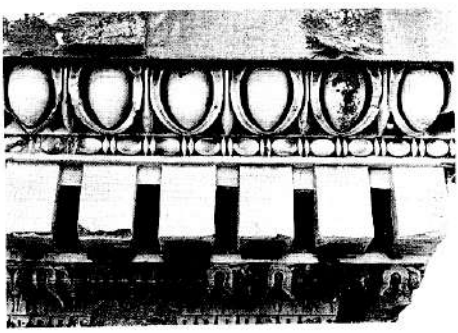

Fig. 371. Ostia, parte inferiore della cornice precedente.

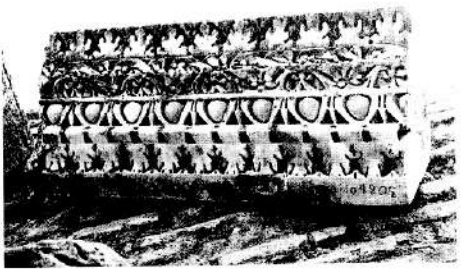

Fig. 372. Ostia, Tempio dell'Ara Rotonda, cornice in marmo lunense.

In questo direzione di ricerca la città di Ostia si presta in modo esemplare in quanto sono noti diversi edifici di cui epigraficamente è conosciuto il committente - v. il caso dei quattro tempietti repubblicani -, fino ad arrivare per un importante complesso pubblico, cioè le Terme di Nettuno, anche all'informazione sull'esatto ammontare della cifra spesa dal benefattore, in questo caso l'imperatore (5).

Rileviamo subito però che l'epigrafia ostiense, se c'informa di frequente sui costi sostenuti per il dono di sculture in metalli preziosi, o sulle somme devolute a fondazioni o festività di vario genere (6), tace tuttavia sull'entità delle somme spese negli edifici fatti costruire o restaurare dai benefattori locali (al contrario di quanto avviene ad esempio in Africa). Gli unici costi in questo settore tramandati riguardano spese per costruzione private, quali i sepolcri: citiamo subito la somma di 100.000 sesterzi spessa da un ricco liberto L. Numisius Agathemerus, seviro augustale e negotiator ex Hispania Citeriore (CIL, XIV, 397), perchè possiamo paragonarla con quella molto più modesta di 6000 sesterzi spesa da un altro liberto della prima metà del I sec. d.C., T. Manlius Alexsa (CIL, XIV, 1307), del quale però si conserva anche la tomba sulla via Laurentina (7): si tratta di un recinto in reticolato dalle dimensioni di piedi 20 × 25 indicate esattamente da due stele cuspidate che riportano i nomi dei proprietari, con un avancorpo in blocchi di peperino al centro della facciata dove è incisa l'iscrizione che informa del costo; non vi è attestato l'uso del marmo. Questa rapida descrizione può farci intuire come al contrario dovesse essere più ricca e sontuosa la tomba del negotiator spagnolo che impiegò per essa 100.000 sesterzi.

Qualunque ricerca sulla committenza delle opere pubbliche di un sito romano di età imperiale deve ovviamente partire dalla distinzione tra i vari tipi di committenza: imperiale, municipale, privata. In quest'ultimo caso vanno distinti se gli interventi privati sono ad opera di eminenti personaggi locali, che ivi hanno rivestito cariche pubbliche o sono imparentati con essi, oppure se sono opera di personaggi importanti non locali, ma che in qualche modo sono interessati a lasciare traccia del loro intervento nella città.

(5) In alcuni casi inoltre proprio la possibilità di confrontare l'iscrizione con l'edificio a cui si riferisce permette di inquadrare in tutto il suo significato l'entità reale dell'atto di evergetismo: ad esempio nell'iscrizione apposta sull'altare del sacello degli Horrea Epagathiana, il donatore usa per designarlo il termine *templum* (Scavi di Ostia, IV, p. 231); si tratta di un sacello di piccole dimensioni che doveva aver richiesto un intervento abbastanza modesto non confrontabile ad altri interventi in cui si usa ugualmente il termine *templum*, che però corrisponda ad un edificio di dimensioni molto maggiori e di un arredo più ricco. In un discorso statistico sugli interventi di edilizia sacra ad Ostia, dunque, solo il confronto con gli edifici designati dalle iscrizioni permetterebbe un'articolazione maggiore nel campo delle deduzioni ottenibili da questi dati.

(6) DUNCAN JONES, The Economy of the Roman Empire, cit., pp. 163 ss.

(7) Scavi di Ostia, III, pp. 74-77, figg. 28, 29.

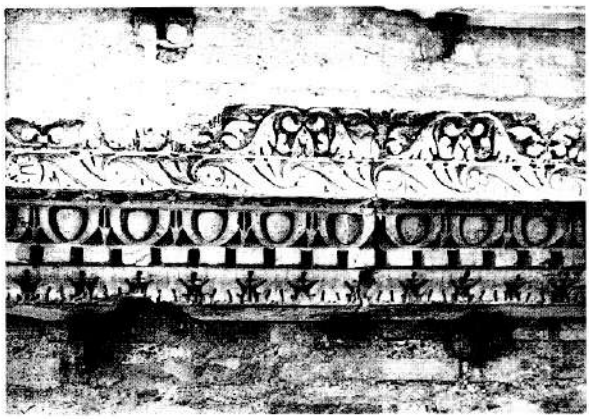

Fig. 373. Ostia, Tempio dell'Ara Rotonda, cornice in marmo lunense.

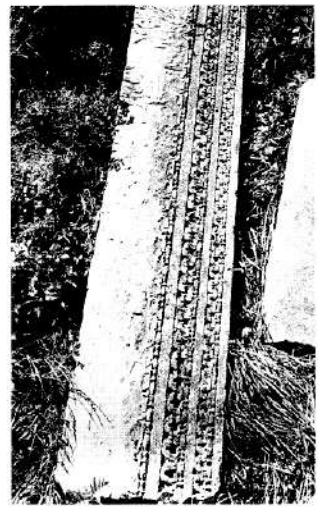

Fig. 374. Ostia, Terme di Marciana, fregio-architrave in marmo.

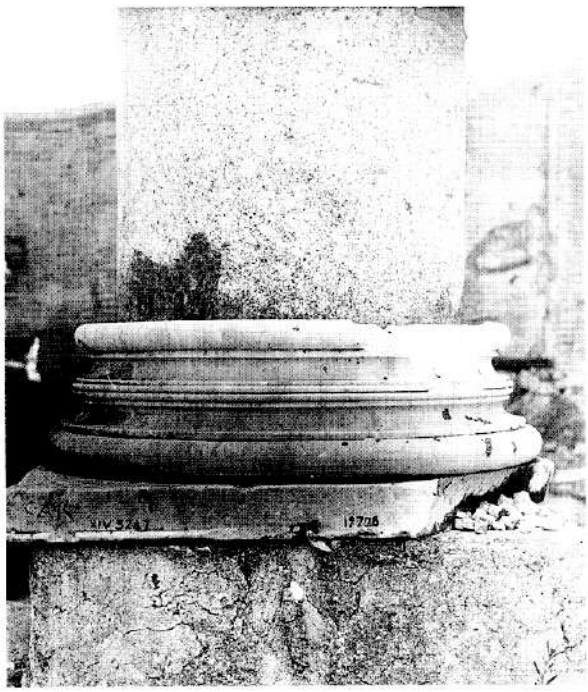

Fig. 375. Ostia, Decumano presso il Teatro, base con sigla in marmo.

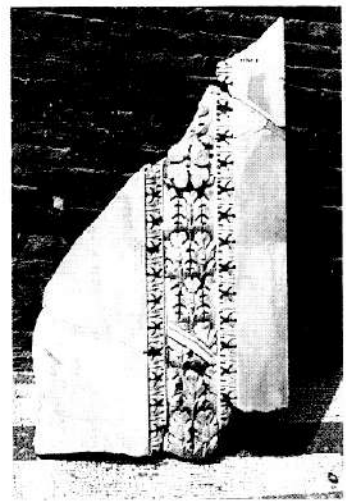

Fig. 376. Ostia, Terme di Nettuno, soffitto di architrave in marmo.

1. Committenza imperiale

Finanziate direttamente dagli imperatori appaiono alcune opere di carattere grandioso che interessano non solo Ostia, ma soprattutto Roma, in quanto dovevano garantire l'approvvigionamento alimentare di Roma. In questo gruppo si devono comprendere ovviamente la costruzione e il mantenimento delle vie di collegamento con Roma e i porti di Claudio (portus Augusti) inaugurato da Nerone nel 55, e di Traiano. Sono note l'iscrizione di Porto (CIL, XIV, 85) relativa alla costruzione da parte di Claudio dei canali che avrebbero liberato la città di Roma dai pericoli dell'inondazione, e l'iscrizione conservata a S. Paolo, relativa invece alla fossa Traiana (CIL, XIV, 88). Con questa impresa sono anche da connettere la costruzione del Pons Matidiae, i cui restauri sono sempre su diretto intervento imperiale, la via, detta forse in periodo costantiniano Flavia, che univa Porto a Ostia, e un acquedotto, in quanto in un'iscrizione è menzionata l'Aqua Traiana (CIL, XIV, 4226). È noto come l'imperatore Settimio Severo abbia fatto lastricare la via Severiana, cioè la litoranea che congiungeva Porto con Terracina, e come gli imperatori Carino e Numeriano abbiano restaurato il ponte sul canale che divideva i territori di Ostia e di Laurentum (CIL, XIV, 126).

Esistono però interventi di munificenza imperiale, anche se nel complesso pochi, che riguardano direttamente la città di Ostia: tra questi si può impropriamente considerare l'intervento di Agrippa per la costruzione del Teatro (CIL, XIV, 82), dato il ruolo particolare del genero di Augusto anche nell'edilizia pubblica (8). Non stupisce quindi la modernità della pianta e degli elementi costruttivi dell'elevato del teatro di Ostia già nella fase augustea: ad esempio vi sono impiegati, probabilmente nell'ordine superiore del frontescena, capitelli compositi, che rappresentano una delle *invenzioni* ispirate da motivi ellenistici, che caratterizzano la decorazione architettonica del periodo augusteo. Va inoltre rilevato che il teatro fu costruito in un periodo in cui ancora abbastanza raro era ad Ostia l'uso del marmo in architettura, come mostra in modo esemplare l'uso parsimonioso che ne viene fatto nel monumento pubblico di C. Cartilius Poplicola, dove la facciata è di marmo, i fianchi di travertino ed il retro, meno esposto alla vista, di tufo, e dove è evidente, dunque la consapevolezza del prestigio legato a questo materiale. Nel teatro invece, anche nella fase di Agrippa, domina l'uso del marmo non solo nei capitelli compositi, ma anche negli altri elementi architettonici del frontescena, di cui sono stati ritrovati diversi frammenti variamente reimpiegati nella fase successiva (9); va tuttavia rilevato che si tratta di un intervento eccezionale, perchè già nel retrostante portico del foro delle Corporazioni domina invece l'uso dello stucco per rivestire le colonne e i capitelli dorici (10) probabilmente in laterizio già nella fase augustea (se ci fossero state colonne di marmo esse sicuramente sarebbero state reimpiegate nella fase claudia del portico).

I successivi interventi imperiali nella città, durante il I sec. d.C., sono poco noti, ad eccezione del dono da parte di Caligola, di una conduttura plumbea per l'acqua messa in opera sotto il Decumano Massimo. Certo è che gli elementi architettonici in marmo dell'età giulio-claudia sono poco numerosi rispetto al periodo flavio, quando comincia la grande diffusione del marmo, e soprattutto a quello antonino. Tuttavia alcuni pezzi

(8) Intervento di Agrippa anche nel teatro di Merida, prima fase: v. iscrizione reimpiegata (CIL, II, 474).
(9) Scavi di Ostia VII, n. 223.
(10) I. POHL, in

sicuramente dell'età giulia-claudia denotano una certa attività in questo periodo anche nel campo dell'edilizia pubblica: basti citare il capitello corinzio di lesena alto cm. 57 nel tempio dell'Ara Rotonda o i due capitelli corinzi di colonna alti due piedi attualmente conservati nel caseggiato dei Triclini (11).

Nel periodo iniziale di Tiberio, forse prima del 25 d.C., deve essere stato eretto nel foro, sul luogo dell'antica porta meridionale del castrum repubblicano, il Tempio di Roma e Augusto, che costituisce il primo edificio pubblico marmoreo di Ostia (nel senso del pronao, dei frontoni e delle lastre che rivestivano la muratura in travertino): è conservato solo un frammento dell'iscrizione dedicatoria del tempio (12), mentre le altre iscrizioni ostiensi che lo menzionano (CIL, XIV, 73, 353, 4642) non ci permettono di capire la natura della sua committenza, probabilmente della colonia stessa. Colpisce tuttavia che la decorazione architettonica sia ad opera di officine che hanno lavorato a Roma in edifici di committenza imperiale, come mostrano i confronti con elementi architettonici della Basilica Emilia, nella sua fase tiberiana (13). Di conseguenza, per giustificare la massiccia presenza di marmo e, per la prima volta a Ostia, il dispiegamento dello stile decorativo architettonico ufficiale inauguratosi nel Foro di Augusto e nel Tempio di Marte Ultore, ci sembra da supporre che personaggi importanti collegati con Ostia (quali i patroni della colonia) (14), ma anche con la casa imperiale, intervenissero presso l'amministrazione dell'urbe per ottenenere canali privilegiati per il rifornimento del marmo (acquistato da parte della colonia? donato dal patrono o dall'imperatore?) e l'invio delle officine.

Per le terme presso Porta Marina, dette anche di Marciana, è invece la monumentalità dell'arredo scultoreo che permette l'ipotesi di una committenza imperiale. In esse si rinvennero infatti teste frammentarie da statue colossali di Marciana, la sorella di Traiano e di Sabina, la moglie di Adriano (anche un altro frammento da una statua di Traiano a grandezza naturale) (15). Ma sono anche le dimensioni grandiose di questo edificio termale, attribuibile al secondo quarto del II sec. d.C., e i resti di una decorazione marmorea di alta qualità (restituitaci dagli scavi Hamilton del XVIII secolo alla ricerca di sculture), a favorire l'ipotesi di un intervento imperiale. Se è vera la notizia data dallo Hamilton del frammento di una grande iscrizione in cui compariva il nome di Traiano, trovato nelle terme (16), si avrebbe l'evidenza di una prima fase delle terme dovuta direttamente all'imperatore.

Bisogna arrivare ad Adriano per avere la menzione epigrafica esplicita di un diretto intervento imperiale a Ostia: la città, tra l'altro, si definisce *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate* da parte di Adriano (CIL, VI, 972) che vi ebbe la carica onorifica di duoviro per due volte. Infatti tra le numerose iscrizioni che nominano quest'imperatore (tra cui molte da fistule plumbee che provano la particolare attenzione sulla conduzione dell'acqua -CIL, XIV, 1976, 1977, 5309, 1117), una c'informa sul finanziamen-

(11) Scavi di Ostia, VII, nn. 218, 219.

(12) L. GASPERINI, in AnnMacerata, 10 (1977), 73, n. 15.

(13) D.E. STRONG, J.WARD PERKINS, in BSR, 30, 1962, p. 12 ss., tav. xii,b.

(14) Si pensi al *patronus Coloniae Manius Acilius Glabrio* del periodo augusteo o giulio-claudio e membro di una famiglia da sempre nel senato e spesso con gli onori consolari, che dedicò una statua alla *Salus Caesaris Augusti* fuori la porta Romana (CIL, XIV, 4324).

(15) Scavi di Ostia, V, nn. 82, 92, 125.

(16) R. MEIGGS, Roman Ostia, Oxford 1973 (2. ed.), pp. 407, 408.

to di due milioni di sesterzi concessi da Adriano per un intervento ricostruttivo delle Terme di Nettuno, somma poi integrata da Antonino Pio nel primo anno del suo regno per il completamento dell'opera ed anche della decorazione architettonica (CIL, XIV, 98; l'intervento di Antonino Pio è confermato dall'Historia Augusta, Ant. VIII, 2-3, dove si afferma: *opera eius haec exstant... lavacrum ostiense*). Abbiamo parlato di ricostruzione perche gli scavi condotti nelle terme (17) tra il 1964 e il 1972, hanno messo alla luce un precedente impianto domizianeo. Rispetto a questo l'intervento adrianeo determinò l'abolizione della grande natatio, al posto della quale si costruirono tre nuove sale di servizi e di disimpegno per il pubblico: quella con il mosaico di Anfitrite, quella con il mosaico di Nettuno e quella più piccola in cui in epoca tarda s'impiantò una calcara. Inoltre si modificò la struttura della grande sala del mosaico di Scilla, che costituiva il frigidario delle terme e nella quale la vasca più grande venne arretrata monumentalizzandone la gradinata di accesso con due colonne di granito alte ca. m. 5,10 e sormontate da grandi capitelli corinzi (18). Ancora sicuramente adrianei risultano tutti i capitelli ionici e corinzi conservati sui colonnati di portasanta della palestra delle terme (19): essi sono del tutto confrontabili con pezzi analoghi della Basilica Giulia di Roma, dovuti ai rifacimenti adrianei, e di Villa Adriana, permettendo l'ipotesi dell'intervento delle stesse maestranze legate alla casa imperiale sia a Ostia, sia nella Basilica Giulia, sia nella Villa Adriana. Queste officine forse erano collegate alle opere pubbliche attraverso il meccanismo degli appalti: sono noti infatti dall'epigrafia *redemptores marmorari* (CIL, VI, 33873) che non si occupavano genericamente della fornitura dei marmi, bensì di quella di uno specifico edificio e della sua decorazione architettonica, come probabilmente il C. Avillius December di Napoli *redemptor marmorarius Bonae Deae* (CIL, X, 1549) o il liberto imperiale *Ti. Claudius Onesimus redemptor operum Caesaris*, che fu quinquennale del collegio dei fabri tignuari a Roma (CIL, XII, 9034) o ancora l'*exactor operis basilicae marmorarii et lapidarii* che aveva fornito le pietre e i marmi di una basilica a Nîmes (CIL, XII, 3070).

In definitiva il finanziamento di Adriano per le Terme di Nettuno, integrato da Antonino Pio, fu impiegato nell'abolizione della natatio , nella cui area si crearono tre nuove sale, nella ristrutturazione di alcune sale, quali il frigidario e nell'innalzamento dei livelli, con un generale rifacimento degli elevati, dei pavimenti musivi e marmorei e della decorazione architettonica, che è riscontrabile ad esempio nel porticato della palestra e nei capitelli della grande vasca del frigidario (21). Lo schema planimetrico flavio non fu, comunque, sostanzialmente mutato, rimanendo inserito in entrambe le fasi in un

(17) FA, 18-19, 1963-4, n. 7429.

(18) Scavi di Ostia, VII, nn. 122, 201, 262-267.

(19) Delle 26 colonne della palestra delle terme restano 11 fusti frammentari (eccetto uno intero) di portasanta alti circa m. 3,50 e tre di bigio antico e una di cipollino con basi di marmo lunense, tranne una di proconnesio. Rileviamo ancora che nelle terme uno dei calidari presenta resti della pavimentazione marmorea della vasca, con lastre di cipollino e lunense, materiali che si ritrovano a rivestire i gradini di accesso alla vasca opposta della stessa sala; nel tepidario settentrionale vi è ancora un settore della pavimentazione in marmo proconnesio e frequenti sono le tracce delle crustae marmoree delle pareti (in cipollino nella sala di Scilla).

(20) cfr. P.A. BRUNT, Free labour and public works at Rome, p. 88 ss.

(21) È possibile che nell'arredo marmoreo finanziato da Adriano e Antonino siano anche da considerare le grandi statue di Plotina, di Sabina ed altre minori di divinità, rinvenute nelle terme (inventario in H. MANDERSCHEID, Die Skulpturenausstattung der Kaiserzeitlichen Thermenanlagen, Berlin 1981, pp. 77-79.

noto filone dell'architettura termale imperiale, con impianti caratterizzati da due blocchi distinti - la palestra porticata e gli ambienti termali disposti lungo un lato di essa - e con una ricerca di monumentalità e disposizione razionale ed anche assiale degli ambienti, anche se diversa dalla rigida concezione basata sull'asse centrale e la geminazione laterali dei vani che contraddistingue invece le terme imperiali di Roma. Il filone rappresentato dalle terme di Nettuno si riscontra ancora a Ostia nelle Terme del Foro, a Ferento nelle terme presso il teatro con grande natatio simile a quella della fase flavia delle Terme di Nettuno, a Pompei nelle Terme Centrali, a Roma nelle Terme Surane dell'Aventino (22).

L'analisi dei bolli delle terme, della caserma dei vigili, del porticato e del lungo isolato a ovest delle terme sembrerebbe portare alla conclusione che l'approvvigionamento dei materiali laterizi è omogeneo per tutti questi edifici (vedi il ricorrere degli stessi proprietari delle figline), e deve essere evidentemente causato da un progetto unitario di quest'area, con lo scopo di una generale sistemazione che modifica l'assetto precedente. In tale prospettiva sembra ancora più probabile che l'intervento finanziario di Adriano sia servito soprattutto alle decorazioni pavimentali e agli elevati architettonici, mentre la messa in opera delle strutture murarie doveva far parte del progetto generale che aveva ugualmente alla base direttive imperiali. Va rilevato che tra i proprietari delle figline da cui provengono i laterizi impiegati nel complesso vi sono Domitia Lucilla, madre di Marco Aurelio e Arria Fadilla, madre di Antonino Pio, ancora il consolare Q. Servilio Pudente, del circolo di Antonino Pio (altri due nomi Domizio Trofimo e Domizio Arignotò appartengono invece ad officinatores): si tratta dunque di proprietari connessi alla famiglia imperiale o al suo entourage e si ha con ciò un'altra immagine dell'immane sforzo di rinnovamento edilizio di Ostia in età adrianea che cointeressò anche economicamente i circoli più vicini all'imperatore.

Va rilevato che vi è ad Ostia un altro complesso pubblico in cui sono presenti elementi della decorazione architettonica uguali a quelli di Villa Adriana: si tratta del Capitolium, ricostruito integralmente in età adrianea con pareti in mattoni rivestite di marmo, con pavimento della cella a grandi lastre di giallo antico e altre pietre e con pronao dalle colonne scanalate in pavonazzetto (23); ricevette ancora un nuovo portico circostante, dalla trabeazione e dai capitelli in marmo proconnesio su colonne di bigio antico lumachellato e di graniti simili, ma di diverse provenienze (Troade, Elba, Misia). Un possibile contributo dell'imperatore a questo edificio è suggerito anche dall'enorme soglia in marmo di Teos (africano) ancora in posto all'ingresso della cella (lunga m. 6,16), in quanto è noto come i grandi monoliti di questa pietra fossero legati soprattutto all'architettura imperiale (24). Tale intervento appare ancora più probabile se si considera che il capitolium e tutta la zona dal foro al Tevere presenta per la maggior parte bolli laterizi delle figline di M. Rutilio Lupo (25), il noto prefetto dell'Annona dal 107 e prefetto dell'Egitto dal 114 al 117. Anche in questo caso la fornitura di mattoni in così gran numero da

(22) Cfr. MANDERSCHEID, Bibliographie zum römischen Badenwesen, München.

(23) Cfr., GUATTANI, in Monumenti inediti per l'anno 1805, pp. cv-cxi, citato in Meiggs, Roman Ostia, cit., p. 73 nota 1. L'unica iscrizione dove si menziona il capitolium riguarda la figura di un suo custode, aeditus (CIL, XIV, 32), carica che era gia nota per il tempio di Roma e Augusto (CIL, XIV, 73).

(24) Di poco superiore alla soglia del Capitolium di Ostia, e sempre in africano, è quella del Pantheon.

(25) Proprietario anche delle figlinae Brutianae: H. BLOCH, I bolli Iterizi e la storia edilizia romana, Roma 1947, pp. 316-320.

parte di un personaggio vicinissimo alla corte imperiale, ci fornisce indizi sull'organizzazione della fornitura dei materiali per l'edilizia pubblica, il cui controllo viene assicurato attraverso la loro appartenenza a membri della corte se non della famiglia imperiale, il chè evidentemente facilitava i meccanismi distributivi e l'esecuzione immediata delle direttive imperiali (basti pensare che nell'inviare ad Ostia i carichi di mattoni Rutilio Lupo avrebbe potuto anche utilizzare i barconi che ritornavano da Roma a Ostia dopo aver trasportato nella capitale le derrate alimentari dell'annona). Questa cointeressenza di Rutilio Lupo, ma probabilmente anche di molti altri proprietari è di nuovo testimoniata dalla provenienza dalle sue figline dei laterizi dei Mercati Traianei (26).

L'altro grande edificio ostiense ricostruito per un diretto intervento imperiale è il teatro, in quanto vi è stata ritrovata l'iscrizione, probabilmente pertinente al frontescena, in cui espressamente Settimio Severo e Caracalla sono citati come gli artefici dell'opera (così è da intendere il termine *dedicaverunt* che conclude l'iscrizione e di cui il soggetto sono gli imperatori: CIL, XIV, 114; anche la CIL, XIV, 115, che parla del rifacimento dell'ornamentazione, dato il luogo di ritrovamento accanto al teatro, può forse essere attribuita ad interventi sempre degli stessi imperatori). La decorazione architettonica del frontescena è ricostruibile per i molti frammenti di cornici e fregi che sono stati trovati nel teatro: essa denota la presenza di un'officina particolare che rielabora esperienze non solo della tradizione decorativa di Roma, ma anche microasiatica, come rivelano alcuni particolari quali una sottile fila di dentelli a separare la sima dalla corona in alcune cornici del frontescena (27).

Trasformazioni e nuove decorazioni su committenza imperiale risultano anche nella contigua Caserma dei Vigili, dove l'Augusteum ricevette *crustae* marmoree, pilastri, mosaici e statue da Settimio Severo e Caracalla di cui restano le basi con l'iscrizione *restitutor castrorum Ostiensium* (CIL, XIV, 4387, 4388).

Un altro intervento di Settimio Severo riguarda Porto dove egli restituisce una *columnam VII tempest(atis) confractam* (CIL, XIV, 113), ma non è dato di capire la natura di quest'opera, forse colonne con statue onorarie che circondavano il bacino come nel porto di Pozzuoli, quale visibile nei vetri di Populonia, Varsavia e Ampurias (28).

L'ultimo grande edificio templare costruito ad Ostia su scala monumentale fu il Tempio Rotondo, che proprio per le sue dimensioni e per la sua forma inconsueta, che richiama tradizioni architettoniche orientali (v. in particolare la grande corte rettangolare che precede la cella), ha suggerito al Meiggs (29) la possibilità che esso fosse dovuto largamente a finanziamenti ed anche a direttive imperiali: ciò parrebbe confermato dal quasi certo ritrovamento in esso di due teste colossali di Alessandro Severo, di Gordiano III e di una base di una grande statua della moglie di Gordiano III (CIL, XIV, Suppl. 4399), che suggeriscono che il tempio fosse dedicato al culto imperiale, inizialmente della gens Severiana. Conferma dell'intervento imperiale viene dai ricchissimi rivestimenti marmo-

(26) Cfr. M. STEINBY, in Società romana e impero tardo-antico, e in Epigrafia e ordine senatorio e in Città e Architettura, Analecta Danimarca.

(27) PENSABENE in RendLincei, 26, 1972, tav. 8,3.

(28) GRECO DE CARO, Campania, p. 48, che riporta la figura in G. SPANO, La ripa puteolana, in MemNapoli, 1930-31, pp. 295-387.

(29) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 81.

(30) Mus. Naz. Rom., I, 1, p. 310, n. 186; I,9, p. 360, n. R273, e bibl. citata tra cui PASCHETTO, in AttiPontAcc, 8, 2, 1912, p. 78, fig. 15.

rei della cella e delle nicchie che articolavano le pareti della corte e dal sontuoso elevato architettonico del pronao decastilo con colonne di cipollino sormontate da capitelli corinzi asiatici importati dalle cave imperiali del Proconneso (31): il trasporto di questi ad Ostia era possibile nel periodo di costruzione del tempio, cioè il regno di Alessandro Severo (32), solo su commissione imperiale, e ricordiamo che esemplari molti simili si trovano impiegati nel portico in summa cavea del Colosseo dovuto al grande restauro di Alessandro Severo. Ma il Tempio Rotondo è anche importante perche è il primo grande edificio pubblico di Ostia in cui viene attuata in modo massiccio la pratica del reimpiego di elementi architettonici più antichi nella muratura e di frammenti di lastre marmoree colorate inseriti nel rozzo mosaico a tessere nere del pavimento della corte: in particolare nel basamento posteriore dell'alto podio della cella furono reimpiegati rocchi di colonna, basi e capitelli di travertino, provenienti da una corte quadrangolare a peristilio rinvenuta nel 1972 accanto alle Terme bizantine poco distanti dal retro del Tempio Rotondo (33), e della quale evidentemente gli elementi architettonici erano stati smontati in occasione dei lavori del tempio, o anche prima, quando l'edificio a cui era pertinente la corte non era più in uso. In questo senso si deve ritenere che anche il governo della colonia ostiense dovè partecipare in modo sostanziale all'erezione del tempio, se fu possibile il riutilizzo di così numerosi elementi da un edificio pubblico della città.

Caracalla è citato da un'iscrizione (CIL, XIV, 134) come autore del restauro di un edifico termale non identificato (*thermas deformatas ruinosa labe [..] Ostiensibus integravit*) e a lui fu dedicato un doppio arco davanti al teatro e a cavallo del Decumano, forse su commissione direttamente della colonia, se ciò può spiegare la presenza di alcuni elementi architettonici di reimpiego.

Durante il IV secolo, in modo simile a quanto avviene in altre parti dell'impero, quando vi è minore disponibilità di *summae honorariae* da destinare a spese di riparazione da parte degli abitanti delle singole città, anche a Ostia e Porto gli imperatori intervengono più frequentemente per restaurare gli edifici pubblici della città, come si ricava da iscrizioni del 375-8 da cui apprendiamo che Valente, Graziano e Valentiniano restaurano il tempio ed il portico di Iside a Porto (AE, 1968, n. 86) e le terme marittime (CIL, XIV, 137), di cui curano anche la decorazione, da identificare con le terme presso Porta Marina sopra citate.

Infine ricordiamo che, secondo l'Historia Augusta, Aureliano dotò Ostia di un foro che portava il suo nome (Aurel., 45, 2), forse il foro della statua eroica apparentemente datato al IV secolo avanzato, e che il suo successore Tacito donò alla città cento colonne di marmo numidico alte 23 piedi (m. 6,70) (Tac., 10, 5); Massenzio avrebbe aperto una zecca ad Ostia nel 309.

(31) Scavi di Ostia, VII, nn. 336-339.

(32) PENSABENE, Elementi architettonici in marmo, in Anfiteatro Flavio (a cura di A.M. REGGIANI), Roma 1988, p. 61.

(33) Scavi di Ostia VII, n. 17 nota 1. I pezzi non provengono, dunque, dal primitivo Macellum, ricostruito sotto Commodo e di cui si riteneva che gli elementi architettonici del periodo augusteo fossero stati smontati e conservati: Scavi di Ostia, I, p. 152.

2. Committenza di personalità pubbliche di Roma

Si può supporre che il monumentale rifacimento della Porta Romana (risalente all'età sillana e costruita dalla colonia ostiense) operato alla fine del I sec. d.C., forse ancora sotto Domiziano o meglio agli inizi del regno di Traiano, sia dovuto ad intervento statale, in quanto l'iscrizione dedicatoria del rifacimento menziona come committente lo stesso senato e anche un magistrato di Roma P. Clodius Pulcher (34), che forse fu un patrono della colonia: la porta, rivestita di marmo, assunse quasi l'aspetto di arco trionfale d'ingresso alla città, con una statua di Minerva alata sull'attico (35).

Le Terme del Foro risultano costruite su committenza di un influente personaggio della corte di Antonino Pio: si tratta di M. Gavius Maximus prefetto del pretorio per 20 anni (36), che per la sua posizione deve avere avuto facilmente adito ai marmi e alle officine imperiali. Ciò spiega la presenza nel frigidario sia di trabeazioni in marmo proconnesio, di cui esistono confronti quasi uguali ad Aquileia, anche qui provenienti dalle terme, a provare l'attività ed il raggio di azione di queste officine legate alla casa imperiale (37), sia di grandi colonne di cipollino con capitelli corinzi di tipo asiatico, ma scolpiti nel marmo pentelico: questi hanno confronti uguali nella quasi contemporanea Esedra di Erode Attico ad Olimpia e ciò non sorprende data l'appartenenza anche di questo personaggio all'entourage di Antonino Pio e dato il suo collegamento con maestranze orientali specializzate nella decorazione architettonica, come prova il Tempio di Giove Toro a Canosa commissionato probabilmente da Erode Attico (39).

Sempre nelle Terme del Foro lavori di restauro furono intrapresi nel IV sec.d.C. questa volta da un funzionario statale,il prefetto dell'annona Ragonius Vincentius Celsus, che si avvalse soprattutto di materiale di reimpiego: è probabile che in questo periodo siano la prefettura dell'urbe e soprattutto dell'annona (dal 328 ricoperta da membri dell'ordine senatorio) ad esercitare in qualche modo un controllo su Ostia e Porto, assicurando la manutenzione dei più importanti edifici ancora in uso, dato il ruolo che le due località ancora avevano rispetto all'arrivo e alla gestione del trasporto degli approvvigionamenti per Roma (Porto) e anche come sede del personale amministrativo e della manodopera coinvolti in queste operazioni (Ostia) (40).

(34) MEIGGS, Roman Ostia, cit., pp. 208, 594 (notizia F. Zevi).

(35) Scavi di Ostia, I, p. 128.

(36) H. BLOCH, The name of the Baths near the Forum at Ostia, in Studies D.M. Robinson, II, Missouri 1953, pp. 412-418; MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 415. Che Gavio Massimo riscuotesse delle benemerenze a Ostia è anche mostrato dal fatto che in questa città gli era stata dedicata una statua onoraria, di cui resta parte dell'iscrizione dedicatoria: BLOCH, in NSc, 1953, p. 267, fig. 21.

(37) PENSABENE, L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia, in Antichità Altoadriatiche, 29, 1987, p. 396.

(38) CH. BÖRKER, Blattkelchkapitelle, Berlin 1965, kk 100a, tav. 44; W.D. HEILMEYER, Korinthische Normalkapitelle, Suppl. RM, 16, 1970, p. 100, tav. 31,1.

(39) R. CASSANO, Principi, Imperatori, Vescovi, 2000 anni di storia a Canosa (a cura di R. Cassano), Venezia 1992.

(40) Cfr. H. PAVIS D'ESCURAC, La préfecture de l'annone , Rome 1976, p. 286 ss.

3. Committenza di personaggi ostiensi

Di origine repubblicana è il Santuario della Bona Dea situato all'estremità sud della Via degli Augustali (41), in quanto ad esso sono riferibili resti di muratura repubblicana che precedono la fase in reticolato e ancora un'iscrizione della secondo quarto del I sec. a.C. in cui si fa un riferimento a lavori in questo tempio (*porticum poliendam et sedeilia faciunda et culinam tegendam*) ad opera di un'*Octavia Gamalae*, forse moglie di P. Lucilio Gamala (lo stesso che costruì i quattro tempietti repubblicani) e forse di famiglia senatoriale (42). Un altro intervento nello stesso edificio deve risalire al periodo augusteo, in quanta una *Terentia A.f.* vi dedicò alla dea un pozzo (43). Si tratta di un santuario costituito da un recinto a forma trapezoidale all'interno del quale vi è un portico e un tempio privo di podio, tetrastilo con colonne di mattoni inserite in una muratura di reticolato con ammorzature laterizie; anche la cella è nella stessa tecnica. Anche in questo caso il marmo viene utilizzato solo per l'iscrizione e non per l'elevato architettonico, evidentemente per i suoi costi e la poca disponibilità nel mercato.

All'esterno della Porta Marina sul lato est del Decumano vi è un altro santuario della Bona Dea, da cui proviene un'iscrizione monumentale di marmo, dal quale siamo informati che un *M. Maecilius M.f.* ne curò la costruzione *ex sua pecunia* (CIL, XIV, 4679, 5411: frammenti di queste iscrizioni furono reimpiegate nelle Terme del Foro come *crustae* pavimentali), personaggio identificato (44) con un *M. Maecilius Furr [...]* che fu duoviro ad Ostia, nei cui Fasti è citato per l'anno 14 d.C. (45): si tratta nuovamente di un santuario recintato da un muro in reticolato con un solo portale d'ingresso e con all'interno un porticato di colonne laterizie: in esso sorgeva un tempio tetrastilo prostilo e privo di podio; i pavimenti sono in mosaico ed uno di questi porta un'iscrizione in cui Becatti (46) ha riconosciuto il nome dello stesso personaggio che compare nell'epigrafe del tempio.

È ormai noto come tra le famiglie più importanti di Ostia vi siano quelle dei Cartilii e dei Lucilii Gamala: alla prima appartiene *C. Cartilius C.f. Poblicola*, che fece costruire nel tardo I sec. a.C. un balneum non identificato (CIL, XIV, 4711: iscrizione marmorea) e un altro importante edificio di cui resta solo un grande epistilio in travertino con inciso il suo nome al nominativo (CIL, XIV, 4712). Alla seconda appartengono la già citata Octavia probabilmente moglie del P. Lucilio Gamala, attribuito dal Meiggs (47) al I sec. a.C. e noto per essere intervenuto (CIL, XIV, 375 che ne menziona nei dettagli la carriera) in un largo numero di edifici pubblici: a lui si deve l'erezione di un tribunal marmoreo nel foro, la pavimentazione di un tratto del decumano massimo sempre nel foro, il restauro del Tempio di Vulcano, di cui era edile, e la costruzione dei templi di Venere, della Fortuna, di Cerere e della Speranza; insieme poi a M. Turranius, suo collega nel duovirato, dotò di pesi il Macellum. Va rilevato come questo personaggio si vanti dell'uso del marmo nel tribunale, probabilmente ad imitazione di quanto stava avvenendo a Roma già da Cesare, e poi sotto Augusto.

(41) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 352; C. PAVOLINI, La vita quotidiana a Ostia, Bari 1986, p. 221.
(42) M. CEBEILLAC, in MEFRA, 85, 1973, pp. 517-553.
(43) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 194, che collega questa donna con la famiglia di L. Terentius Tertius, duoviro nel 92 d.C.
(44) F. ZEVI, in Epigraphica, 30, 1968, p. 83 ss.
(45) MEIGGS, Roman Ostia, cit., pp. 202, 594 (notizia F. Zevi)
(46) Scavi di Ostia, IV, p. 208.
(47) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 500.

Ad uno secondo membro della famiglia con lo stesso nome, che fu *praefectus L. Caesaris Augusti filii*, in cui si è identificato il padre di Lucio Vero, si devono (CIL, XIV, 376) i restauri dei tèmpli di Venere, di Castore e Polluce, del padre Tiberino, dell'arsenale navale, che era stato edificato da L. Coilius, e delle terme costruite da Antonino Pio in cui si sono riconosciute le Terme di Nettuno (48); come il suo antenato, anche questo Gamala cura i pesi del Macellum. S'interessò inoltre del Tempio di Bellona nel Campo della Magna Mater, occupandosi della concessione del terreno.

I tempietti menzionati nell'iscrizione del primo Gamala sono stati identificati con i quattro tempietti repubblicani in quasi reticolato (49) allineati su un unico podio all'interno di un recinto rettangolare forse circondato da un portico. Ai restauri operati dal secondo Gamala si può attribuire la ricostruzione del pronao con colonne laterizie e l'uso dell'opera mista di reticolato e mattoni, tipica dell'età antonina, nelle pareti del tempietto di Venere.

Vi è notizia di una basilica eretta a spese del duovir ostiense M. Iulius Severus nel 152, per cui non può essere la Basilica adiacente al Foro, di età traianea.

I fasti ricordano il restauro nel 94 di una crypta Terentiana, probabilmente operato da L. Terentius Tertius duovir nel 92, che doveva essere connesso con il più antico benefattore della crypta (50), ora identificabile con la Terentia sopracitata che dedica in età augustea il pozzo nell'area del tempio della Bona Dea, e soprattutto che dona nel 6 d.C. una *cryptam et chalcidicum* (51). Zevi suggerisce, in base al luogo di ritrovamento dell'iscrizione, la probabile connessione di questa cripta e del calcidico con una zona presso il Tempio Rotondo: si è detto che il podio della cella di questo reimpiega nella muratura diversi blocchi e capitelli tuscanici in travertino di una corte porticata rinvenuta nel 1972 nelle immediate vicinanze a sud: poichè nelle Terme Bizantine, contigue a questa corte, sono stati reimpiegati frammenti di raffinati pilastri marmorei (52) databili in età augustea, egli ritiene possibile la loro connessione con il calcidico. Si tratta di pilastri che trovano confronti identici a Caesarea di Mauretania (53), dove erano impiegati in edifici del periodo di Giuba II (25 a.C.-23 d.C.), in cui è noto lavorarono maestranze venute da Roma e, possiamo proporre, anche da Ostia: se è vera questa ipotesi si ha un indizio di una rete di officine specializzate nella lavorazione del marmo e al servizio della casa imperiale, non sempre ubicate a Roma, ma anche in altre località.

L'altro importante edificio su cui continuamente ritorna la cura dell'evergetismo locale è il Macellum. Oltre ad essere menzionato già nelle due citate iscrizioni dei Gamala, dunque fin dalla prima metà del I sec. a.C. a proposito del loro dono dei pesi, esso ricompare in una grande iscrizione marmorea frammentaria, che ci informa di un intervento di restauro dell'età augustea ad opera di Nymphodotus e Pothus suo liberto (54), i cui nomi ci sono assicurati da un'altra iscrizione dedicata a Druso figlio di Tiberio (CIL, XIV, suppl. 5322) da cui risulta che il secondo era *viator* e ricoprì la carica di *augustalis*. Sono poi menzionati vari restauri nel II sec. d.C. e fin anche agli inizi del V, ad opera del praefectus urbis Aurelio Anicio Simmaco (CIL, XIV, 4719). Il macellum attualmente

(48) Scavi di Ostia, I, p. 148.
(49) Zevi, in MEFRA, 85, 1973, pp. 555-581.
(50) Meiggs, Roman Ostia, cit., p. 194.
(51) Zevi in RendLincei, 26, 1971, p. 6.
(52) Pensabene, in 150. Jahr Feier DAI, 25. Suppl. RM, 1979, p. 159, tav. 69,1,2.
(53) Id., p. 158.
(54) Bloch, NotScavi 1953, p. 299

visibile è conservato ad est del Tempio Rotondo e per la maggior parte è attribuito ad un rifacimento antoniniano, da riconnettere dunque all'iscrizione del Gamala del II sec. d.C.: sul lato sud ricevette in questa occasione una monumentale facciata porticata con protiro ad alte colonne in granito grigio con capitelli corinzi (55), e si ritiene che nella fase più antica possedesse una corte interna e che fosse costeggiato esternamente da un colonnato tuscanico in travertino (56).

Nei Fasti Ostiensi è ricordata al 127 la costruzione di un templum Sarapi da parte di un *Catilius P*[..] che lo edificò a sue spese (57): esso è inserito in un isolato progettato unitariamente in un settore trapezoidale rimasto libero della città ed organizzato intorno ad un asse viario (58). Il tempio con pronao distilo tra due pilastri angolari, se da una parte richiama la tradizione architettonica dei serapei racchiusi in un recinto, dall'altra presenta tutte le caratteristiche degli edifici di culto dei collegi ostiensi, appunto per il cortile che lo racchiude e che può far pensare ad un luogo di culto riservato ai commercianti di origine egiziana (59), ma non solo. La corte in una prima fase ebbe colonne in laterizio, poi sostituite in pilastri rivestiti di lastre marmoree. Rileviamo brevemente il ruolo affidato all'uso del marmo a cominciare dal protiro d'ingresso alla corte sormontato da un timpano marmoreo con la dedica Iovi Serapidi (60), per finire al pavimento del tempio con mattonelle circolari marmoree (di portasanta, giallo antico, africano, alabastro, lunense, pario, ecc.) (61) inserite in un mosaico geometrico.

4. Interventi dell'ordo decurionum di Ostia

L'esistenza di un Templum Divorum, dedicato dunque al culto imperiale, sarebbe stata ricostruita da Bloch in base all'interpretazione di un frammento, dal quale risulterebbe che l'edificio è stato eretto sotto Antonino Pio su decreto dei decurioni ostiensi (62). L'edificio però non è identificato, anche se la sua esistenza pare confermata dalla frequente attestazione di *flamines* di diversi imperatori (CIL, XIV, 292, 298, 390, 391, 400, 4141, Suppl. 4622, 4671 ecc: *flamen divi Titi, divi Hadriani, flamen divorum*-) (63). Vespasiano o Tito furono forse venerati nel tempio del Foro delle Corporazioni, che è possibile, data la sua posizione, fosse dedicato al culto imperiale.

(55) Scavi di Ostia, VII, n. 296.

(56) Scavi di Ostia, I, pp. 118, 148. Cfr. C. DE RUYT, Macellum, marché alimentaire des Romains, Louvain 1983, p. 115.

(57) A. DEGRASSI, Inscriptiones Italiae, XIII, 1, Fasti consulares et triumphales, 1954, pp. 205, 234: *templum Sarapi quod (...) Caltilius P(..) exstruxit.*

(58) R. MAR et alii, Il Serapeo ostiense, Estudio arquitectonico e integracion urbanistica (in corso di stampa).

(59) Scavi di Ostia, IV, p. 150.

(60) Id., p. 151.

(61) Id., p. 153.

(62) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 378, cfr. BLOCH, NotScavi, 1953, p. 249, n. 16.

(63) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 378 nota 11.

5. Committenza dei collegi

Per l'edilizia pubblica di Ostia una certa importanza ebbe la profonda trasformazione e riorganizzazione degli *Augustales* che tra il 140 e il 150 divennero un *ordo sexvirum Augustalium* con membri a vita, più numerosi di sei e con l'ufficio del culto della domus divina: la loro nuova sede sul decumano massimo presso il teatro presenta una sala che si apre tramite due colonne di granito della Troade su un vasto cortile centrale porticato con pilastri di mattoni (molto più economici delle colonne), e, dunque secondo uno schema comune a diversi edifici ostiensi del periodo adrianeo e antonino (horrea, Epagathiana, caserma dei Vigili). Tuttavia l'ingresso sul decumano, che possiamo considerare di rappresentanza, doveva presentare due colonne, (anche se le attuali di portasanta e di bigio non è sicuro siano quelle originarie) e la sala centrale verso la fine del III o i primi del IV sec. d.C. fu dotata di una grande abside e di *crustae* parietali a specchi di cipollino listati da strisce di portasanta con zoccolo in bigio antico venato (64), mentre una saletta contigua ebbe l'imitazione in pittura delle lastre parietali.

Nella Schola del Traiano, datata per i bolli laterizi dal 145 al 155 (65) circa, vi doveva avere sede un collegio molto più ricco di quello degli *augustales*: si tratta forse del collegio dei *fabri navales* in quanto il loro tempio collegiale vi sorgerà davanti): la caratterizza un ingresso absidato monumentale in cui colonne alte ca. m. 4,70 di broccatellone con capitelli corinzi (66) e il pavimento a cinque file di rettangoli bianchi divisi da fasce di portasanta (67) confermano ancora una volta il ruolo di rappresentanza e di prestigio dato al marmo; infatti nel grande cortile interno a cui da accesso l'ingresso, il porticato colonnato presenta invece fusti di laterizio, anche se gli schematici capitelli ionici senza decorazione erano di marmo e lo stesso il pavimento, in quanto evidentemente il materiale più costoso sono proprio le colonne marmoree, e meno le lastre di rivestimento più facilmente ottenibili: in questo senso si deve ritenere che derivano da un atto di munificenza le due colonne tortili di pavonazzetto, alte ca. m. 3,40, con capitelli ionici che suddividono l'ingresso della grande sala absidata aggiunta sul lato sud del cortile cortile nel III sec. d.C. e in effetti altre coppie di colonne, questa volta in bigio morato e alte ca. m. 3,90, con capitelli corinzi, suddividono gli ingressi di altri ambienti laterali poco oltre l'ingresso (68).

(64) Scavi di Ostia, IV, p. 221: l'abside ebbe specchi di bigio alternati ad altri minori di portasanta, con listature rientranti di bigio e di Portasanta alternate. Nella saletta D la costosa impellicciatura marmora fu sostituita da un'imitazione pittorica con specchiature di giallo antico, riquadrate a fasce di denti di lupo di rosso antico, che circondano anche un disco centrale di Portasanta.

(65) Scavi di Ostia, I, p. 146.

(66) Scavi di Ostia, VII, n. 295.

(67) Scavi di Ostia, IV, p. 199; GUIDOBALDI, Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana, in Studi Miscellanei, 26, 1985, p. 180, tav. 1,6 pavimento «a grande modulo non reticolato».

(68) Scavi di Ostia, IV, p. 199, VII, nn. 294, 295.

Il ricongiungimento di due frammenti di iscrizione (CIL, XIV, Suppl. 4365, 4382) operato da Zevi ha permesso la restituzione dell'epigrafe dedicatoria al divo Pertinace del collegio dei *fabri tignuarii* (69), che doveva essere incisa sull'epistilio (alto circa cm. 42 e spesso cm. 58) del tempio collegiale all'angolo tra il decumano e la via degli Augustali: esso fu eretto, dunque, nei primi anni del regno di Settimio Severo e lo caratterizzano cortine laterizie simile a quello del rifacimento del teatro; la cella è prostila e absidata e si erge su un alto podio (vuoto all'interno per contenere depositi votivi e altri documento del collegio) a cui si accedeva da una scalinata con aspirazione ad una certa monumentalità. Il tempio veniva a trovarsi al centro di una stretta corte dai fianchi interrotti da nicche, rispetto alla quale si appoggiava al lato di fondo da cui sporgeva l'abside della cella; sul fronte la corte era separata tramite un passagio a tre arcate in laterizio da un'altra corte più piccola e trapezoidale che si affacciava sul decumano (70). L'uso del marmo sembra limitato alla trabeazione del pronao, mentre è assente l'uso di colonne anche in mattoni sostituite da pilastri. Il collegio ebbe comunque il potere economico di tagliare, per inserire, il suo tempio, tutta la fronte di taberne che si affacciavano sul decumano e che erano collegate al caseggiato di Temistocle: rispetto a questo il tempio muta l'orientamento in modo da apparire frontale da chi entrava dal decumano.

Anche la costruzione di sedi di uffici commerciali è degna di menzione come appare da un'iscrizione del 143 dalla quale sappiamo dell'intervento di Antonius Ingenuus e Heruneleius Faustus per una *statio* non identificata, nella quale *munera posuerunt* (71).

Dedicata al *numen* della *domus divina* è la schola fatta costruire dai Dendrophori nel campo della Magna Mater (CIL, XIV, 45); la schola dei cannophori risulterebbe finanziata da un unico personaggio (CIL, XIV, 285).

Ricordiamo brevemente che il Tempio di Bellona degli ultimi anni dell'età adrianea o degli inizi dell'età antonina fu costruito proprio davanti alla schola degli Hastiferi, da cui doveva dipendere il tempio (siamo sul lato nord ovest del Campo della Magna Mater): la natura del suo finanziamento ad opera dei littori e degli schiavi della città (AE, 1948, n. 26: *impensa lictorum et servorum publicorum qui in corpore sunt adsignaverunt d.d.*) spiega le sue modeste dimensioni, l'uso esclusivo del laterizio anche per i sostegni del portico costituiti da pilastri sempre in mattoni; in effetti l'intervento dei duoviri, tra cui Gamala riguardò, l'assegnazione del terreno. Più tardi lavori di miglioramento furono di nuovo pagati dai littori e dai liberti della colonia (72) e in particolare nel 211 dai patroni delle corporazioni degli Hastiferi (*C. Rubrius Fortunatus, C. Rubrius Iustus, Iscantia Prima patroni astoforum Ostiensium edem vetustatis collasa sua pecunia fecerunt*: AE, 1948, n. 31). Si tratta d'interventi che vanno inquadrati nel predominio che i culti orientali acquistano sempre più sulla popolazione a Ostia e in Italia (73).

(69) MEIGGS, Roman Ostia, cit., pp. 328, 595.
(70) cfr. Scavi di Ostia, I, p. 149.
(71) Epigraphica, I, 1939, p. 28.
(72) MEIGGS, Roman Ostia, cit., p. 359.
(73) JOUFFROY, La construction publique, cit., p. 142.

II: Marmi del Collegio degli Augustali

Allo scopo di valutare meglio le capacità economiche di un collegio ostiense (quello degli Augustali, uno fra i più ricchi della città) di provvedere alla decorazione della propria sede ufficiale, si son volute analizzare e studiare le Crustae marmoree della sala absidata dell'edificio degli Augustali.

La sede del collegio è situata a sud del Decumano nelle immediate vicinanze del teatro (1). L'entrata dell'edificio era disposta sul Decumano Maximus e introduceva quasi direttamente nel cortile porticato che caratterizzava la sede. Il peristilio, di forma irregolare, era sorretto da pilastri in mattoni che, come le pareti del portico, dovevano essere rivestite con lastre marmoree. A testimonianza di ciò si rileva la presenza nell'opera muraria di zeppe marmoree e grappe metalliche previste per la messa in opera di rivestimenti marmorei. Non si conservano però in situ né lastre di marmo, né strati di allettamento della antica decorazione marmorea, come pure negli ambienti adiacenti, ad est e ad ovest, al peristilio. Ciò ha indotto a tralasciare in questo studio l'analisi della decorazione marmorea di questi vani, limitando l'osservazione alla sala absidata dell'edificio.

La sede, che si insediò tra il 150 e il 165 d.C. in un edificio preesistente, fu sottoposta verso la fine del III e gli inizi del IV secolo a lavori di ristrutturazione, che comprendevano sia la aggiunta dell'abside alla sala maggiore (2), sia la definizione di un programma decorativo per l'edificio stesso (3). Questo prevedeva non solamente la messa in opera di «Crustae marmorae», ma anche la disposizione nei vani adiacenti alla sala absidata di pavimenti in mosaico (4).

L'edificio, scoperto e scavato agli inizi degli anni '40 (5), fu sottoposto ad un intervento di restauro di cui per ora non si è potuto definire l'entità. Questo riguardò sicuramente le «Crustae» parietali della sala absidata, che furono parzialmente ricostruite con materiale marmoreo rinvenuto in loco. La giustapposizione moderna è evidente nelle grandi specchiature di Cipollino (nella sala) e di Greco scritto (nell'abside), nelle quali frammenti di lastre marmoree sono stati accostati senza rispettare eventuali venature presenti nei litotipi ed evidenziando così, forse volutamente, il restauro o l'integrazione moderna. Si può senz'altro affermare, infatti, che i restauri (presumibilmente diretti dal Gismondi, di cui è nota la capacità di interpretare i resti antichi), si siano basati su tracce realmente esistenti e di fatto ancora oggi visibili, quali le zeppe di marmo, con relative

(1) L'isolato è delimitato ad est dal «Cardo degli Augustali», ad ovest dalla «Via del Mitreo dei Serpenti», mentre a sud l'edificio confina con la «Domus dei Capitelli di stucco».

(2) L'abside occupò parte dell'area di pertinenza alla «Domus dei Capitelli di stucco».

(3) Cfr. G. Becatti, «Topografia generale», in Scavi di Ostia, I, 1953, p. 143, e «Mosaici e pavimenti marmorei», in Scavi di Ostia, IV, 1961, p. 221.

(4) Cfr. G. Becatti, op. cit., 1961, pp. 221-223.

(5) Cfr. G. Calza, «Ostia - Edificio degli Augustali», in N. Sc., 1941, pp. 196-209.

grappe di bronzo, e i fori per esse sulle pareti. Inoltre tracce delle lastre marmoree, rimaste impresse sullo strato di allettamento e frammenti di materiale fittile ancora presenti nel letto di malta, confermerebbero l'ipotesi ricostruttiva (parziale) della decorazione parietale della sala absidata (6).

Ora, senza voler entrare troppo nei particolari (7) si allega una tabella (vedi fig. 1) che riporta dati relativi ai marmi principalmente usati in questa decorazione, differenziandone il luogo di applicazione (per esempio: fascette (8) o specchiature). Grazie alla presenza di fori per l'alloggiamento di zeppe marmoree e grappe metalliche, presenti sulla parete destra della sala, ad un'altezza di circa m. 2,25, si è creduto di poter ipotizzare una superficie complessiva ricoperta di «Crustae marmorae», tra la sala e l'abside, di quasi 68 m^2. Risulta maggiormente applicato il Greco scritto, seguito dai c.d. Bardigli con 11,6 m^2 e il Cipollino che ricopre una superficie di 6,3 m^2. L'intenzione di questa breve ricerca era quella di ipotizzare la quantità di marmo utilizzato in metri cubi. In base alle lastre ancora presenti si è ritenuto possibile ipotizzare come spessore *medio*, utile per un calcolo approssimativo, quello di cm. 2,5 (9). Rapportando questo valore a quello delle singole superfici si è giunti ai dati in metri cubi e in «piedi romani cubi» (= cm^3 29) (10). In via ipotetica si sono inoltre calcolate le misure e le quantità dei blocchi dei litotipi maggiormente utilizzati.

La decorazione marmorea di questa sala è caratterizzata dall'uso prevalente di marmi bianco grigi (che da soli ricoprono più di 3/4 di superficie), mentre quelli più pregiati e colorati sono utilizzati esclusivamente per le fascette e per alcune specchiature (vedi figg. 2-5). La disposizione dei colori delle fascette e delle specchiature segue dei criteri di valorizzazione cromatica e si può constatare come, con una scarsa disponibilità di marmi colorati, sia stato possibile ottenere una decorazione marmorea parietale movimentata e assai ricca cromaticamente. A tale scopo si sono inoltre disposte le varie fascette o specchiature a livelli differenti, evitando in questo modo un appiattimento globale e dando così alla decorazione stessa una certa profondità spaziale (11).

Da notare in alcune fascette la combinazione di marmi cromaticamente simili, ma tipologicamente differenti! Era questa una consuetudine già comune a partire dal III-IV secolo, epoca a cui si può far risalire questa decorazione. Sorge comunque, a mio avviso, un dubbio lecito già precedentemente accennato: queste «Crustae», e quindi le giustapposizioni cromatiche di marmi differenti, sono il frutto artistico di un ignoto marmoraio del IV secolo oppure l'opera di un restauratore degli anni '40, che comunque svolgeva

(6) Cfr. M.L. BRUTO - C. VANNICOLA, «Ricostruzione e tipologia delle crustae parietali in età imperiale», in A.C., 1990, pp. 368-370, figg. 38-39.

(7) Non è questa la sede per affrontare nei minimi dettagli problematiche relativamente lunghe e complesse, riguardanti ad esempio la messa in opera della «Crustae» marmoree parietali.

(8) Il Becatti, op. cit. 1961, p. 221, utilizza come termine «strette fascette» o «listature».

(9) Lo spessore delle lastre poteva variare per i motivi più disparati, cfr. C.F. GIULIANI, «L'edilizia nell'antichità», Roma 1990, p. 145; H. MIELSCH, «Buntmarmore aus Rom in Antikenmuseum Berlin», Berlin 1985, pp. 20-21.

(10) Questo calcolo non ha tenuto conto dello spreco di materiale conseguente ad ogni taglio eseguito con la sega, che poteva variare, secondo determinati fattori, tra i mm. 2 e 5. Sommando i vari tagli «possibili» la dimensione del blocco a disposizione aumenterebbe lievemente. Cfr. M.L. BRUTO - C. VANNICOLA, «Strumenti e tecniche di lavorazione dei marmi antichi», in A.C., 1990, pp. 317-318; P. ROCKWELL, «Lavorare la pietra», Roma 1989, p. 43.

(11) Cfr. G. BECATTI, in E.A.A., vol. IV, pp. 132, s.v. «Incrostazione».

il suo lavoro di scelta cromatica dei marmi nello stesso modo dell'artista dell'antichità (12)?

Gli ambienti in prossimità della sala absidata erano decorati ad affresco. Nel vano di destra, rispetto all'aula absidata, si conservavano fino ad alcuni anni fa pitture a specchiature in finto marmo (13). All'interno dell'edificio sono state trovate inoltre statue in marmo dedicate agli imperatori ed alle loro consorti. Nell'abside si conservano attualmente due copie di statue rappresentanti Sabina, moglie di Adriano, e Fausta (?), consorte di Costantino (14).

L'ultima annotazione riguarda le quattro colonne situate nell'edificio, due (una in Portasanta e l'altra in Bigio) presso l'entrata e due (in Granito della Troade) all'ingresso della sala absidata. Sono tutte frammentarie e non è certa la loro pertinenza all'edificio. L'esistenza di due basi in marmo bianco nella soglia della sala absidata e la presenza di due cubi parallelepipedi in travertino presso l'entrata, fanno supporre l'esistenza di colonne in marmo e non in muratura. Desta qualche dubbio l'abbinamento di due colonne completamente diverse cromaticamente presso l'entrata (in Portasanta e in Bigio) e la differenza di diametro che si può rilevare tra la base di destra e la colonna in Granito della Troade posta su di essa.

Concludendo si può constatare come l'uso prevalente di marmi comuni e probabilmente di reimpiego indichi che la committenza della ristrutturazione alla fine III - inizi IV sec. d.C. aveva non scarse capacità economiche, che le permettevano di soddisfare le proprie esigenze ornamentali e decorative con diverse pietre colorate (15).

(12) Come si è notato il restauro è avvenuto seguendo fedelmente le impronte delle lastre e riprendendo le qualità attestate in piccoli tratti superstiti.

(13) Cfr. G. BECATTI, op. cit., 1961, p. 221; G. CALZA, art. cit., in N. Sc., 1941, p. 202.

(14) Cfr. G. CALZA, art. cit., in. N. Sc., 1941, p. 204; C. PAVOLINI, «Ostia», Guida archeologica, Roma 1988, p. 214. Le statue attualmente si conservano nel Museo di Ostia antica.

(15) Il collegio degli Augustali, disponeva quasi sicuramente all'epoca della ristrutturazione di un «budget» limitato, che non permetteva l'utilizzo di materiale costoso, anzi obbligava al risparmio e all'applicazione di tecniche diverse nella decorazione di sale adiacenti di minore importanza. Infatti l'ambiente sulla destra della sala absidata non fu decorato con «Crustae marmoreae», e si ricorse ad un'imitazione pittorica di una incrostazione marmorea a specchiature in Giallo antico, riquadrate di cornicette di Rosso antico, poste ai lati di un disco centrale in Portasanta. Si imitava così una decorazione marmorea molto più costosa, resa però con una tecnica (quella pittorica) meno dispendiosa e perciò relegata in una stanza di minore importanza. Per quella principale si preferiva comunque sempre un'*autentica* decorazione in marmo (pure se meno pregiati), cercando di creare con quei pochi tipi di marmi a disposizione una vivacità cromatica non indifferente.

MARMO	LUOGO DI APPLICAZIONE SFONDO	FASCETTE	SPECCHIAT.	TOT.SUP. m^2	TOT. m^3	PESO (kg) (2700 kg/m^3)	BLOCCHI m.	PIEDI ROM. CUBI (cm. 29)
GRECO SCRITTO	36,97	—	0,759	37,729	0,943	2546,1	n° 3 1 × 1 × 0,3	38,8
BARDIGLI	—	0,631	10,992	11,623	0,29	784,5	n° 1 1 × 1 × 0,3	11,93
CIPOLLINO	—	0,465	5,813	6,278	0,157	423,8	n° 1 1 × 1 × 0,15	6,46
BIANCHI VARI	—	4,946	—	4,946	0,123	333,8	—	5,06
PORTASANTA	—	3,25	1, 371	4,621	0,115	311,9	n° 2 1 × 0,5 × 0,1	4,73
MARMI VARI	si	si	si	2,713	0,067	182,3	—	2,75
ROSSO ANTICO	—	0,041	—	0,041	0,001	2,7	—	0,04
TOTALE	36,97	9,333	18,935	67,951	1,696	4585,1	—	69,77

L'IMPIEGO DEI MARMI COLORATI NEGLI ELEMENTI ARCHITETTONICI, NEI TRAPEZOFORI, NEI BACINI E NEI SOSTEGNI

Nell'arredo architettonico degli interni dei templi e di altri edifici pubblici di Roma sono impiegati nella norma marmi colorati spesso in contrasto con i bianchi: così nel Tempio di Apollo Sosiano la cella presenta un fregio di marmo lunense insieme ad una serie di edicole con colonnine in pavonazzetto che sorreggono capitelli corinzieggianti in marmo lunense o nel Foro di Augusto i due ordini sovrapposti di semicolonne in cipollino e in giallo antico delle grandi esedre laterali sostengono capitelli corinzi in marmo bianco e inquadrano nicchie con architravi in giallo antico dentro le quali vi erano le statue dei summi viri (1); citiamo ancora nel Pantheon le piccole edicole tra le esedre con colonnine di porfido, granito e giallo antico. Anche a Ostia sono state rinvenute numerose colonnine intere e frammentarie in pregiati marmi colorati, ora conservate nei lapidari del Piccolo Mercato, delle quali quasi sempre s'ignora la provenienza, ma che confermano ancora una volta l'efficacia dei modelli di Roma; citiamo alcuni esempi quali due colonnine in cipollino rosso (o marmo iassense dalla Caria: inv. 51917, Fig. 388), una in breccia nuvolata rosa (diam. cm. 14), una in rosso antico (inv. 51895; diam. inf. cm. 10, Fig. 386), una in serpentino (diam. cm. 15, Fig. 384), una tortile in breccia di Sciro (diam. inf. cm. 12,5), una in granito «della sedia» (inv. 51904). Un contesto in cui sono conservate ancora in situ è dato dalla Fontana a Lucerna collocata in un portico di età adrianea davanti ad una domus sul Decumano Massimo, dove quattro colonnine scanalate in portasanta sorreggevano la copertura della vasca (2).

Se abbastanza eccezionali sono elementi di trabeazione in pietre colorate di grandi dimensioni, quali sono documentate da cornici in porfido del Tempio di Venere e Roma, o da altre grandi cornici in rosso antico, prima riutilizzate in S. Prassede e ora conservate ai Musei Vaticani (3), diviene invece comune l'uso di coronamenti di pareti o di altre articolazioni, sempre interne, costituiti da cornicette intagliate in pietre colorate (tanto da aver fatto pensare in alcuni casi ad una produzione specializzata collocata a Roma), anche se non mancano casi in cui lo stesso avviene per fregi o altre parti. Ostia offre una vasta documentazione di cornicette in marmi colorati, dove predomina il rosso antico, il giallo antico e il pavonazzetto (basti pensare ai complessi editi delle Terme del Nuotatore) anche se non mancano esemplari di dimensioni maggiori, come mostrano alcune cornici in rosso antico ora conservate nel lapidario degli Horrea Epagathiana, caratterizzate da una scultura che ne valorizza le venature bianche coincidenti con le modanature inferiori (Fig. 402). Più rari sono esempi di fregi, tra i quali possiamo citare alcuni frammenti di fregi con ghirlande in portasanta rinvenuti nell'area del Foro ed ora nel Piccolo Mercato.

Ugualmente eccezionali finiscono per diventare grandi capitelli in pietre colorate, almeno rispetto ad una serie di esempi noti in ambiente alessandrino, dove già in età tolemaica è attestato l'uso di capitelli corinzi in diorite e in sienite (granito di Assuan (4)),

(1) A. VISCOGLIOSI, in Kaiser Augustus und die verlorene Republik, Berlin 1988, p. 36.

(2) Scavi di Ostia, I, p. 135, VII, n. 590.

(3) C. PIETRANGELI, in Strenna dei Romanisti 18 aprile 1989, p. 458 (le cornici sono alte un piede e spesse due piedi.

(4) U.W. GANS, Hellenistische Architekturteile aus Hartgestein in Alexandria, in AA, 1994, pp. 433-453.

uso che continua in età imperiale soprattutto in relazione ad esemplari prodotto direttamente nelle cave di Assuan e di altre pietre dure. In effetti anche a Roma, Ostia e Porto, i capitelli di colonna noti — corinzi e corinzieggianti —, di dimensioni grandi o medie sono scolpiti soprattutto in pietre egiziane (sienite, porfido (5), diorite (6)) e nella maggioranza dei casi sono da considerare d'importazione dalle cave egiziane sotto forma di manufatti semirifiniti (Fig. 398). Diversa è la situazione per quanto riguarda capitelli di lesena o di colonnine relativi ad edicole dove invece è abbastanza frequente l'uso di marmi e pietre colorate (7), in entrambi i casi posti all'interno degli edifici. A Ostia s'incontrano capitelli corinzieggianti (Fig. 397) di colonnine in giallo antico (8) e, più numerosi, di lesena soprattutto in pavonazzetto (9) e in «greco scritto» d'Ippona (10), ma anche in rosso antico, giallo antico, cipollino, portasanta, bigio antico (Figg. 391, 392, 409). Sempre a Ostia e a Porto sono attestate basi di colonna in sienite (nn. 137, 138, 139), di nuovo importate in uno stadio di semirifinitura dalle cave (Fig. 393), e numerose basi di lesene in pavonazzetto (Terme di Porta Marina) e altre pietre colorate (Fig. 404).

Gli elementi dell'arredo in cui dominano invece i marmi e le pietre colorate sono i trapezofori a zampa di animale e i bacini con i loro sostegni. Citiamo in particolare tre trapezofori a zampa di animale del Museo di Ostia, due dei quali rinvenuti nel Sacello delle Tre Navate (accanto al Caseggiato degli Aurighi), datato alla metà circa del II sec. d.C., ma con una fase più tarda di prima metà III secolo, e caratterizzato dal fatto che vi si svolgevano banchetti rituali; il primo in basanite dello Wadi Hammamat (Inv. 181, alt. cm. 95, Fig. 407) è sormontato da una protome di leone, con ridotta criniera a sommari ciuffi, sorgente da uno schematico cespo d'acanto, il secondo in giallo antico brecciato (inv, n. 199, privo della parte inferiore della zampa, alt. mass. cm. 81, Fig. 405) con protome di grifo, il terzo in alabastro fiorito (inv. 184, alt. cm. 90, Fig. 406) con protome di pantera con piccola raggiera di ciuffi ai lati del muso; si tratta di tipi piuttosto noti (11) e allo stato attuale delle conoscenze non è facile individuare eventuali centri di produzione specializzati in questi oggetti, se cioè siano collegati alle cave, o meglio, come nei casi di Roma e Ostia, a officine operanti presso i depositi dei marmi di cava (quali gli scali marmorari di Porto o di Marmorata).

Ma a Ostia sono stati rinvenuti anche diversi trapezofori a pilastrino scanalato scolpiti in un calcare solo apparentemente simile al travertino, ma molto più compatto (richiama ad esempio il macco cavato presso Tarquinia), che hanno confronti uguali con trapezofori tardo-repubblicani di Pompei (12) apparentemente nello stesso materiale, e che potrebbero far pensare anche in questo caso a centri con una produzione piuttosto

(5) H.V. HESBERG, Elemente der frühkaiserzeitlichen Aedikulaarchitektur, in Öjh, 53, 1981-2, p. 43 ss.
(6) Scavi di Ostia, VII, nn. 670, 671.
(7) U.W. GANS, Korinthisierende Kapitelle, Wien 1992, p. 84.
(8) Scavi di Ostia, VII, n. 567.
(9) Id., nn. 613, 616, 617, 689, 717, 719.
(10) Id., 586, 612, 624-636, 648, 709.
(11) Si tratta di tipi noti: citiamo soltanto gli esempi con protome leonina dalla Casa della Fontana a Mosaico di Pompei (A MAU, Pompeji, Leipzig 1884, p. 428, fig. 22; cfr. anche V. SPINAZZOLA, Le arti decorative in Pompei, Milano 1928, fig. 35), del Museo della Byrsa di Cartagine (F. RAKOB, Simitthus I, Mainz am Rhein 1995, tav. E, c), o ancora con protome di pantera e altro di numerose collezioni (F.W. GOETHERT, Katalog der Antikensammlung des Prinzen C.v. Preussen im Schloss zu Klein-Glienicke bei Potsdam, Mainz am Rhein 1972, n. 229).
(12) E. PERNICE, Die Hellenistische Kunst in Pompeji, Hellenistiche Tische, Zisternenmundungen, Beckenuntersaetze, berlin 1932, p. 7 ss., tavv. 4,1; 5.

ampia di elementi per l'arredo delle domus che utilizzavano pietre locali: alla fine del II o nel I sec. a.C., infatti, l'importazione di marmi e pietre colorati dalle cave orientali non era tale da permetterne l'utilizzo per una produzione in serie non eccessivamente costosa di oggetti di questo tipo. Citiamo un esemplare del lapidario del Piccolo Mercato (inv. 51929: alt. cm. 69,5, lati base cm. 25,5 × 15,5, lati coronamento cm. 21,5 × 14, Fig. 379), liscio sul retro non modanato in quanto la tavola che sosteneva doveva essere poggiata ad una parete. Nello stesso materiale e ugualmente con confronti precisi a Pompei (13) sono anche colonnine tronco-coniche di sostegno a bacini, quelle scanalate molto simili stilisticamente ai trapezofori a pilastrino anche per le sagome semplificate dei piani di posa e di appoggio (inv. 51931: alt. cm. 54,5, diam. inf. cm. 29, diam. sup. cm. 25,5, con base ridotta a un plinto circolare e coronamento a tondino, gola e fascia liscia, Fig. 378); due altri sostegni, di nuovo nello stesso calcare, hanno invece il fusto liscio e privo di scanalature con le estremità sagomate con gola e plinto circolare (alt. cm. 43, diam. inf. cm. 19,5, diam. sup. cm. 18,5, diam. foro sul piano di posa cm. 5, Fig. 377), in uno arricchiti da listelli. La conferma di un'accurata ricerca e uso di calcari locali nel periodo tardo-repubblicano, in sostituzione dei marmi ancora poco frequenti, viene da un altro sostegno scanalato di bacino, questa volta dotato di una base attica a due tori separati da scotia secondo una nota tipologia di questo periodo (priva del coronamento; alt. mass. cm. 46,5, Fig. 380): si tratta di un calcare molto simile, se non lo stesso, a quello utilizzato per le lastre che danno nome al «Lapis Niger» del Foro Romano, e per il quale recenti ricerche archeometriche hanno proposta una provenienza dal Lazio settentrionale, in un'area presso i Monti della Tolfa.

Altri sostegni di bacino in africano, cipollino e portasanta, di età imperiale, sono stati rinvenuti in uno stadio di semilavorazione nell'Edificio fuori Porta Marina (v. qui nel testo cat. nn. 108-111): le loro altezze variano da cm. 75 a 77, il loro diametro inferiore da cm. 32 a 38, quello superiore da cm. 25 a 30 e sottendono bacini di medie dimensioni, quali i due semilavorati di pavonazzetto e cipollino (cat. nn. 111, 112) sempre della stessa provenienza dal diametro di cm. 123 e 156. Altri sostegni, ora conservati nel Piccolo Mercato e di ignota provenienza, erano invece pertinenti a bacini più piccoli: citiamo due esemplari interi di cipollino (inv. 51928: alt. cm. 67, diam. inf. cm. 25. diam. sup. cm. 13,5, Fig. 381) e di una qualità chiara di africano (inv. 51927, alt. cm. 62,5, diam. inf. 31, diam. sup. 26, Fig. 382). Infine vi è un'altra serie di sostegni leggermente tronco-conici, ma dal diametro elevato rispetto all'altezza ridotta, in alcuni casi ancora pertinenti a bacini, in altri di destinazione più dubbia (v. i due esemplari, intero in pavonazzetto brecciato, con tre piedini rettangolari sporgenti dalla base (Fig. 383), e in breccia di Aleppo (Fig. 395), del Piccolo Mercato, e un altro in breccia rossa appenninica sul Decumano Massino presso il Teatro). Un plinto in porfido verde egiziano, sempre del Piccolo Mercato, ha invece forma rettangolare e non si può determinare l'oggetto che sosteneva (alt. cm. 15, lati cm. 41 × 27, Fig. 403).

La lista degli oggetti in marmi e pietre colorati conservati nel Piccolo Mercato comprende ancora grandi piatti in giallo antico, elementi di candelabri sempre in giallo antico (Fig. 396), grandi pesi in granito a morviglione da Frejus, un emblema in rosso antico con un disegno a meandro (Fig. 394) incavato che doveva essere riempito con tasselli di marmi di diverso colore (14), ecc.

(13) Id., p. 38 ss., tavv. 24-30; F. ZEVI, La casa Reg. IX. 5, 18-21 a Pompei e le sue pitture, Studi Miscellanei 5, 1964, p. 19, tav. 13,2.

(14) Cfr. F. RAKOB, in Karthago, I, Mainz am Rhein 1991, p. 224, fig. 47.

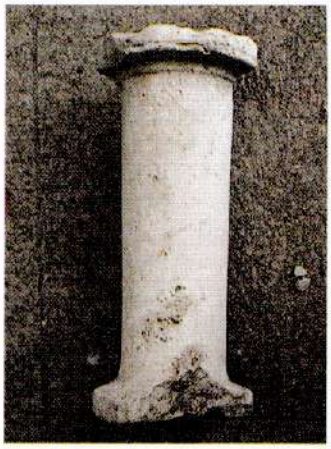

Fig. 377. Ostia, sostegno di bacino in calcare.

Fig. 378. Ostia, sostegno di bacino in calcare.

Fig. 379. Ostia, trapezoforo in calcare (macco di Tarquinia?).

Fig. 380. Ostia, sostegno di bacino in calcare bigio (dalla Tolfa?).

Fig. 381. Ostia, sostegno di bacino in cipollino.

Fig. 382. Ostia, sostegno di bacino in africano.

Fig. 383. Ostia, sostegno di bacino in pavonazzetto brecciato.

Fig. 384. Ostia, colonnina in serpentino.

Fig. 385. Ostia, sostegno di bacino in rosso antico.

Fig. 386. Ostia, colonnina in rosso antico.

Fig. 387. Ostia, colonnina in cipollino rosso.

Fig. 388. Ostia, colonnina in cipollino rosso.

Fig. 389. Ostia, deposito di colonne nella corte davanti il Tempio dei Fabri Navales (v. p. 35).

Fig. 390. Ostia, particolare degli scapi di colonne in marmo proconnesio con fascia marginale a gradina e zona centrale a colpi di subbia.

Fig. 391. Ostia, capitello corinzieggiante di lesena in greco scritto.

Fig. 392. Ostia, capitello corinzieggiante di lesena in rosso antico.

Fig. 393. Ostia, base in granito rosa d'Assuan.

Fig. 394. Ostia, emblema in rosso antico.

Fig. 395. Ostia, sostegno di bacino in «breccia d'Aleppo».

Fig. 396. Ostia, elemento di candelabro in giallo antico.

Fig. 397. Ostia, capitellino corinzieggiante in giallo antico.

Fig. 398. Ostia, capitello corinzio in diorite, importato dall'Egitto.

Fig. 399. Ostia, colonna in breccia rosata appenninica.

Fig. 400. Ostia, colonna in africano.

Fig. 401. Ostia, colonna in breccia nuvolata.

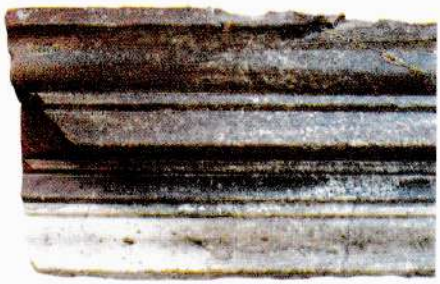

Fig. 402. Ostia, cornice in rosso antico.

Fig. 403. Ostia, plinto in porfido verde egiziano.

Fig. 404. Ostia, base in diorite importata dall'Egitto.

Fig. 405. Ostia, trapezoforo in giallo antico.

Fig. 406. Ostia, trapezoforo in alabastro.

Fig. 407. Ostia, trapezoforo in basanite.

Fig. 408. Ostia, lesena in portasanta.

Fig. 409. Ostia, capitello corinzieggiante di lesena in bigio antico.